

Sotto i ponti per vocazione

di fr. DOMENICO CARENA

«Non saprei spiegare cosa sia una vocazione religiosa, ma fino all'ultimo respiro sono disposto a lasciarmi pigliare»

Ex superiore generale dei Fratelli di San Giuseppe Cottolengo, che dal 1832 hanno aperto la «Piccola Casa della Divina Provvidenza» - Via Cottolengo 14, 10152 TORINO - dove vengono accolte persone portatrici di handicap fisici e psichici gravissimi. Ora esistono più di cento succursali solo in Italia; ma vi sono case anche in altre parti del mondo. All'interno della fraternità, oltre all'esperienza del servizio, esiste anche una comunità di contemplative. Dal 1979 frate Domenico, con un gruppo di novizi, ricerca di notte gli «abbandonati della città». Nel 1983 è nata una Casa di Accoglienza.

Abbandonati come cani

Ho la fortuna di chiamarmi Domenico e di avere cinquantatré anni. Ho trascorso l'adolescenza nel verde della pianura cuneese, primogenito di una famiglia che mi ha allevato alla sobrietà, al lavoro e alla vita cristiana. Avevo diciassette anni quando fuggii di casa, per entrare nella famiglia religiosa dei Fratelli di San Giuseppe Cottolengo: non sono più ritornato sui miei passi. Allora si diventava maggiorenne a ventun anni: un tempo d'attesa sproporzio-

nato per le brame del mio cuore. I genitori mi negarono il consenso, perché il loro progetto sul mio avvenire non combaciava con le mie aspirazioni; ma, dopo pochi anni, cominciarono a comprendere in profondità il mio gesto, sino a considerarmi il più impegnato dei loro numerosi figli.

Ho emesso i primi voti religiosi nel 1951. Per una quindicina d'anni, in qualità di educatore specializzato nella Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, ho lavorato con i polihandicappati gravissimi. Ho coperto l'incarico di maestro dei novizi,

trovando poi anche il tempo di prestare il servizio di superiore generale alla Congregazione religiosa cui appartengo, per due mandati sessennali. In Africa e in India, ho ampliato le mie conoscenze religiose e di servizio; tuttavia l'esperienza più pregnante della mia consacrazione a Dio nel servizio degli uomini in difficoltà, la sto vivendo con un esercito di «barboni» senza casa, che vagolano per le strade del Piemonte, e particolarmente di Torino.

Dal 1979, di notte, con un gruppo di confratelli novizi, cominciammo a rintracciarli nei loro domicili: i ponti dei fiumi, le case diroccate, le sale d'aspetto, le biglietterie delle stazioni ferroviarie, ecc., portando loro un gesto di simpatia, un caffè caldo e panini infarciti. Divenimmo presto amici: giorno dopo giorno, come sassi in una rete, i loro problemi pesavano sempre di più sul nostro cuore.

Nel 1983, l'esperienza ci suggerì di dar vita ad una Casa d'Accoglienza, che si propone di rispondere a qualcuno dei loro bisogni primari: vitto quotidiano, alloggio temporaneo per i malati o in fase di particolare difficoltà, medico e medicine essenziali, bagno settimanale e biancheria personale, recapito postale, barbiere, callista, ecc.

Con questi uomini perduti per le strade dalla civiltà del benessere, costretti a vivere abbandonati come cani, ho riscoperto tanti valori, ho imparato molte cose che la gente per bene non sa più vivere: ho riscoperto il senso profondo della condivisione, il valore della gratuità, il sapersi accontentare dello stretto necessario, e la stessa fede in Dio Padre provvidente di tutti, uomini e animali. I poveri mi hanno insegnato una nuova maniera di pregare. Quantunque io non indossi l'abito religioso e non sia un prete, gli emarginati mi chiamano padre, perché leggono la «carità» nei loro confronti come uno specifico gesto evangelico ed ecclesiale.

Il lavoro del Cottolengo, in un'immagine tratta dal libro di fr. Domenico Carena



È un vero peccato che troppi giovani...

Non mi sono mai pentito di essermi fatto Fratello, e non avrò abbastanza tempo per ringraziare la Divina Provvidenza di avermi chiamato alla vita consacrata. Non saprei spiegare che cosa sia una «vocazione» religiosa, che pur sono costretto a riconoscere certa nella mia vita: è un mistero d'amore ineffabile, che Dio ha riversato su di me, che ero e sono un poveraccio, perché cercassi di fare un po' di bene. È un vero peccato che troppi giovani, pur sperimentando il desiderio bruciante di fare qualcosa di bello e di importante nella loro vita, e quindi bramino sottrarsi alla piatta mediocrità delle loro noiose giornate, rinuncino poi concretamente ad ogni decisione significativa per la convinzione di essere troppo peccatori, per mancanza di fiducia in loro stessi e nel Padre del Cielo. Dio conosce il cuore dei giovani ed i loro compromessi e, nonostante tutto, si fida di loro: affidandogli la sua grazia, li rende degni per la missione a cui li destina. Nonostante i limiti profon-

di della mia corrispondenza, Dio mi è rimasto fedele, di un tipo di fedeltà che mi commuove, m'incoraggia e mi esalta: anche quando mi comporto un po' da vigliacco, Egli è ancora sempre lì che aspetta, con le braccia aperte, per un ennesimo amplesso d'amore, sempre nuovo e traboccante, come la prima volta, quand'ero ancora un ragazzo. Non posso cambiare: né per tutto l'oro del mondo né per la presidenza degli Stati Uniti!

Nel cammino vocazionale, ho incontrato momenti duri, ho faticato per accettare il sacrificio legato alla missione tra i poveri, alla mia natura un po' troppo ribelle, nondimeno la misericordia di Dio è sempre stata con me, e la gioia e l'amore hanno continuato a fiorire nel profondo del mio povero cuore. La vocazione non è ciò che piace, è ciò che Dio vuole. Gesù ha voluto avere bi-

sogno anche di me, come vuole avere bisogno di tanti altri giovani, per incarnare la sua bontà, per divenire le sue braccia, il suo cuore presso coloro che sono gli ultimi nel nostro tempo: un fatto pienamente umano, naturale, che comporta però dimensioni di grazia; un'avventura d'amore totale, tutto giocato con una certa grinta, a fondo perduto, senza il complesso del benefattore e al di fuori di ogni sentimentalismo sospetto: un gioco d'amore dai riflessi che sanno d'infinito, vissuto e pregato con entusiasmo nel dipanarsi della quotidianità, di giorno e di notte, dal noviziato all'ultimo respiro, nella speranza di poter capire sempre meglio che la consacrazione religiosa è incomparabile predilezione, dono gratuito di Dio, per chi vuole lavorare nella Chiesa, per chi vuole trovare Gesù, in atteggiamento di ascolto, disposto a lasciarsi pigliare.

senza che io la notassi, interviene: «Se ti costa così tanto fare la Volontà di Dio, ti manderemo in missione, a fare la tua volontà».

«Se ti costa così tanto fare la Volontà di Dio...». Eppure dodici anni prima avevo lasciato tutto con gioia grande, desiderosa solo di fare la Sua Volontà, di vivere con il Signore, cantando le Sue lodi e annunciando a tutti le meraviglie del Suo Amore.

«Ti manderemo in missione, a fare la tua volontà...». Avevo costruito la mia risposta vocazionale su di un progetto fatto da me; avevo continuato a sognare gruppi di Azione Cattolica, bambini del catechismo, «pagani» da salvare. E aspettavo, aspettavo serena, per cominciare a vivere in pienezza la mia vocazione...

Povera suor Maria Rosa! Ti trovavi ora a confronto diretto con la Volontà di Dio, quella Volontà che, attraverso i Superiori, ti aveva detto: resta a Imola, alla Casa Madre, per fare le umili cose di sempre. E io non avevo capito, e pian piano la gioia aveva lasciato il posto alla nostalgia della missione non realizzata.

È stata quella per me l'ora della grazia, l'ora in cui, disarcionata dalle mie sicurezze, mi trovai faccia a faccia con il Volto di Dio.

Non so come, terminai le pulizie, poi corsi a nascondermi nell'angolo più remoto della Cappella, e lì, con gli occhi fissi al Tabernacolo, con la voce tremante di vergogna e di commozione, rinnovai il sì delle mie «mistiche nozze», depositando, una volta per sempre, sul Cuore dello Sposo tutta la mia debolezza.

E da quel giorno, insieme, abbiamo ripreso il cammino, ed è riapparsa la gioia, quella gioia piena che ti penetra nel profondo e non ti lascia neppure tra le prove più dure della vita o nelle ore in cui attorno a te si fa buio.

Pian piano ti accorgi che il tuo Dio è l'unico Salvatore del mondo e alla sua piccola sposa non chiede altro all'infuori di stare con Lui. E ti avvedi - non si sa come - che la tua vita sepolta in Lui è Azione Cattolica, è catechesi, è evangelizzazione.

Se cerchi di non campare più dei diritti personali, il tuo Signore ti partecipa il possesso del Regno e ti porta dove vuole e quando vuole, anche in Kenya e in Brasile.

E tutto diventa così semplice, così ordinario, così tranquillo, perché finalmente ti è dato di assaporare che cosa significhi riposare in Dio, serena «come un bimbo svezato in braccio a sua madre». Finalmente ti ritrovi nella gioia di fare la Sua Volontà.

Senti che Dio vive nel piccolo santuario del tuo cuore e che Egli ti «usa» perché non vali niente, perché ha sempre compiuto le Sue opere servendosi dei piccoli e degli umili.

Oggi non so se desidero più vivere o morire; meglio, una cosa solo desidero: continuare a fare la Sua Volontà, che è tutta la mia gioia.

I miracoli del quotidiano

di sr. MARIA ROSA NOVELLO

Quando la gioia colpisce alle spalle

Suor Maria Rosa Novello da dieci anni è Madre Generale delle Piccole Suore di Santa Teresa del Bambino Gesù in Imola (BO). Attualmente è anche Presidente della Conferenza Madri Generali degli Istituti Carmelitani.

Maestra elementare e Assistente Sociale, ha sempre sognato l'umile servizio ai piccoli e agli emarginati. Senza mai dimenticarli, ha saputo assumere serenamente le grandi responsabilità a cui è stata chiamata. Il suo intervento ci ricorda che la risposta alla chiamata di Dio non è mai una cosa fatta: impegna nel quotidiano, nelle piccole e nelle grandi circostanze, fino alla morte.

Il fascino discreto della nostalgia

Un mattino come tanti altri: mi trovo con lo scopone in mano per il riordino della stanza da letto e del corridoio attiguo. Sono sola e, nel silenzio che mi circonda, i pensieri si affollano nella mia mente come la gente in piazza in un giorno di mercato. Senza opporre resistenza, seguo la loro foga e lascio sfuggire dal cuore gonfio di nostalgia un sospiro: «la mia Africa... il mio Brasile!».

Siamo nel 1968, e l'Istituto S. Teresa cui appartengo ha appena iniziato le missioni in Kenya e in Brasile; in quest'ultima anch'io ero stata destinata; poi - gioco della Provvidenza - un contro ordine mi trattiene in Italia.

Mi era appena sfuggito quel solitario lamento quando Madre Vincenza - allora Superiora Generale - giunta alle mie spalle

